

LAWRENCE BERG

GEOGRAFIA FEMMINISTA – (NEO)LIBERALISMO – SUPREMAZIA BIANCA

Introduzione. – Questo breve saggio ha lo scopo di delineare, in termini molto schematici, un argomento teorico per comprendere la disciplina della geografia in generale, e della geografia femminista più specificamente, come elementi chiave nei quali e attraverso i quali la supremazia bianca è riprodotta nell'accademia. Con tale argomento non intendo affermare che la geografia sia più colpevole nella riproduzione della supremazia bianca di altre discipline scientifiche sociali (e fisiche); potrebbe infatti essere così, ma è mia intenzione concentrarmi su un differente oggetto. A questo proposito, sostengo che in quanto geografi femministi ci consideriamo «più critici» dei colleghi non-femministi e tale senso di appartenenza critica ci situa in una posizione di soggetto che rimane ignaro delle modalità di riproduzione di altre forme di marginalizzazione, oltre al patriarcato e al sessismo. Com'è evidente dal mio uso di «noi» e «nostro», intendo includermi in tale critica, una critica immanente a ciò che sostiene la geografia femminista, ma anche riconoscere le vie problematiche che (ri)producono la supremazia bianca.

Ci sono tre elementi chiave nel mio contributo: primo, vorrei sostenere l'osservazione empirica che la geografia femminista è una disciplina sorprendentemente bianca; in secondo luogo, vorrei collegare tale appartenenza bianca alla produzione di soggettività geografica, prodotta nel e attraverso il liberalismo egemonico, una modalità di intendere il proprio Io come unificato, monolitico, del tutto autocosciente e razionale, intensificata dall'attuale corso di neo-liberalizzazione dell'accademia (vedi Berg e Roche, 1997; Castree e Sparke, 2000; Castree e altri, 2006). Terzo, vorrei collegare i primi due temi del mio contributo all'argomento teorico che ci suggerisce di concepire un ruolo operativo della geografia in generale, e della geografia femminista nello specifico, all'interno di uno spettro più ampio di supremazia bianca, in quanto condizione quotidiana delle società nelle quali operano i geografi. Intendo qui sostenere che la lettura attuale della società come egemonicamente bianca è un'interpretazione errata della teorizzazione dell'egemonia di Gramsci (1971), poiché in essa riproduciamo la nostra posizione di soggetti bianchi all'interno delle nostre analisi, senza riuscire a contrastare le forme attuali di supremazia bianca attive nelle società coloniali e imperiali di Europa, America Settentrionale e Australasia.

Le riflessioni riportate in questo contributo sono state stimulate, almeno in parte, da tre lavori recenti tra gli studi razziali critici femministi: *a*) le straordinarie osservazioni di Audrey Thompson (2003) su come noi, anti-razzisti bianchi, ci appropriamo del lavoro teorico delle persone di colore e dei nativi, al fine di produrre una posizione di superiorità squisitamente flessibile, pur lavorando in un contesto anti-razzista; *b*) il lavoro di Robyn Weigman (1999) sulla disaffiliazione liberale bianca che descrive come noi bianchi liberali tentiamo di disaffiliarci dalle forme (più ovvie) di razzismo, mentre, nel contempo, continuiamo a godere delle relazioni sociali strutturali della supremazia bianca; *c*) lo studio di Sarita Srivastava (2005) sul femminismo bianco e sui nostri investimenti in una politica di «Io anti-razzista».

Il mio contributo è un tentativo di teorizzazione di questioni che ho imparato a porre solo di recente, e nel corso di tale apprendimento sono diventato molto più cosciente della mia posizione complessa e contraddittoria all'interno della supremazia bianca.

Patricia Price (2010) ha osservato «la notevole persistenza dei bianchi tra gli esperti di geografia». Nel tentativo di venire alle prese con la *whiteness*, continua a indagare la preminenza dei *white studies* nella disciplina, suggerendo la possibilità che:

[...] the popularity of white studies in geography may in fact simply reflect the whiteness of geographers, and as such constitute a zone of racial solipsism, or worse, a comfort zone rather than a space of truly critical engagement with racism (let alone anti-racism...). The prominence of white studies in geographic studies of race may in fact not simply reflect but also unwittingly act to reinforce white dominance in geography.

Price ha sicuramente ragione nel voler investigare le ragioni della rapida crescita di popolarità dei *white studies* in geografia, soprattutto per il fatto che la geografia è una delle discipline scientifiche sociali più «bianche» dell'accademia euro-americana. La geografia è così bianca, infatti, che la sua *whiteness* è stata raramente investigata in maniera seria (per eccezioni vedere Kobayashi, 2002; Mahtani, 2006; Nast, 2002; Peake e Kobayashi, 2002; Pulido, 2002; Wilson-Gilmore, 2002).

(Neo)liberalismo e geografia. – La ragione è, in parte, da attribuire all'eredità della posizione di soggetto dei geografi in una disciplina che supera la separazione tra scienza sociale e scienza fisica. È, tuttavia, anche un riflesso delle esclusioni insite nel liberalismo e nel neoliberalismo, due contesti discorsivi ai quali fa riferimento la maggioranza dei geografi – anche (se non particolarmente) coloro che si definiscono geografi «critici» e femministi – in modo tale da considerarsi soggetti esperti della disciplina (Berg e Roche, 1997; Castree e altri, 2006). L'insegnamento degli accademici femministi di colore sottolinea l'importanza del riconoscere la natura di supremazia bianca della società americana (Hooks, 1989; Hill-Collins, 2000).

A partire dalle parole di questi autori, sostengo la necessità di intendere la supremazia bianca come lo stato delle cose quotidiano nella geografia femminista

(e aggiungerò più avanti altri dettagli a questo proposito). Sostengo, inoltre, che tale supremazia bianca è sostenuta e prodotta dal discorso egemonico del liberalismo nell'accademia occidentale. Mi appoggio in questo caso ad autori come Carol Tator (2009, p. 4), quando sostiene «It is indeed paradoxical that one of the defining features of the Culture of Whiteness as it manifests in the academy today is its reliance on the values and norms associated with liberalism».

Il liberalismo, fatto ancora più importante, sta diventando, come ho osservato altrove, più virulento quando i processi di neo-liberalizzazione producono nuove forme di soggettività accademiche individualizzate che, a loro volta, riproducono forme individualizzate di analisi delle relazioni tra gli accademici e gli altri oggetti del mondo. Tale forma di liberalismo neoliberalizzante ⁽¹⁾ ha un'immediata conseguenza in geografia: quando noi geografi accademici riflettiamo sulla nostra relazione con il razzismo c'è una crescente fiducia in concetti idealisti che situano il razzismo nei corpi individuali di coloro che fanno mostra di «cattive» (si legga: razziste) attitudini verso la gente di colore, sia dentro sia fuori dell'accademia. Ciò permette agli accademici critici, specialmente e paradossalmente femministi e antirazzisti, di disaffiliarsi dal razzismo (dopo tutto, non abbiamo attitudini razziste) mentre continuiamo a beneficiare delle strutture e delle relazioni socio-spaziali della supremazia bianca (Weigman, 1999).

L'influenza del (neo)liberalismo. – Come ho suggerito, esiste una relazione interdipendente tra la supremazia bianca e il (neo)liberalismo nell'accademia. Procederò quindi a delineare tre immagini della geografia per mostrare cosa intenda con «influenza del (neo)liberalismo».

I. «Siamo uguali» (cancellare e contemporaneamente mettere in vista la differenza). David Theo Goldberg (2009), in un'analisi ad ampio spettro sul «neoliberalismo razziale», sostiene che una delle modalità chiave con la quale il (neo)liberalismo (ri)produce forme di razzismo è il suo negare la differenza. Il (neo)liberalismo produce così uno spazio epistemologico nel quale gli esseri umani sono tutti uguali, uno spazio (ironicamente) ove anche solo risvegliare lo spettro della «differenza razziale» è di per sé un atto di razzismo. In questo modo, e ciò vale per tutte le altre forme di differenza (come la classe, il genere, la sessualità, l'abilità, l'età ecc.), il (neo)liberalismo produce forme di esclusione basate sulla differenza, poi nega l'esistenza stessa delle differenze che produce (Mehta, 1990; Goldberg, 2009).

È questa una classica manovra dell'accademia occidentale, soprattutto quando il privilegio maschile bianco è minacciato da parte di persone di colore che chiedono uno spazio d'azione al suo interno. Vediamo così accademici (spesso uomini bianchi, ma anche donne bianche) impegnati in azioni altamente reazionarie in difesa dei cosiddetti «standard». Così Carol Tator (2009) sostiene:

(1) Esprimo tale liberalismo neoliberalizzante con il termine parentetico: «(neo)liberalismo».

[...] the values of «liberty», «academic freedom», «individualism», and «universalism» continue to hold ideological supremacy in the academy. In practice, liberal sentiments, often are expressed in coded language such as «colour-blindness», «neutrality», «objectivity», «merit» and «equal opportunity». However, these central concepts in a liberal discourse, especially in the context of academic institutions, have immensely flexible meanings, and often become the ideological framework through which racialized beliefs and practices are reinforced and defended.

In questo modo, gli accademici in generale (e certamente i geografi) sostengono posizioni razziste, senza neppure risvegliare lo spettro della razza.

II. «Fantasie bianche liberali di liberazione». Un altro modo per il (neo)liberalismo di riprodurre la supremazia bianca è attraverso quelle che vorrei chiamare le micro-geografie delle fantasie di liberazione. Tali fantasie di liberazione operano nei seguenti modi all'interno della geografia femminista. In qualità di esponenti del femminismo bianco (neo)liberale, ci consideriamo «brava gente bianca», cioè, nella terminologia ironica coniata da Audrey Thompson (2003), ci consideriamo «amici della gente di colore» e lo siamo particolarmente in quanto geografi femministi critici e perché ci affidiamo al (neo)liberalismo per *disaffiliarci* come individui dal razzismo, mentre continuiamo allo stesso tempo a essere membri privilegiati del gruppo (i bianchi) che trae beneficio dalla supremazia bianca (Weigman, 1999).

Poiché ci consideriamo geografi femministi critici e amici della gente di colore, siamo talvolta (se non sempre) impegnati in micro-geografie della razza molto problematiche, che si possono definire «fantasie bianche di liberazione». A questo proposito, in quanto bravi geografi femministi bianchi (neo)liberali diamo per scontato che la nostra «assenza» di razzismo può garantire relazioni razziali positive quando incontriamo gente di colore. È questa, tuttavia, raramente l'esperienza della gente di colore che mediante un lungo studio dei bianchi (come strategia di sopravvivenza) ha imparato ad agire con cautela quando ci incontra. Essi sanno attraverso la (cattiva) esperienza che i bianchi possono essere pericolosi, soprattutto quando siamo (spesso ipocritamente) «amici della gente di colore». Nella maggior parte dei casi, in qualità di bianchi anti-razzisti e femministi impieghiamo troppo tempo nel tentativo di dimostrare alla gente di colore (e forse a noi stessi?) che non siamo razzisti, che siamo «loro amici», e così facendo marginalizziamo ancor più la gente di colore, attraverso la nostra (femminista e antirazzista) colonizzazione degli spazi della differenza.

Farò un esempio di «fantasia bianca di liberazione» messa in pratica, sulla base di recenti esperienze al congresso dell'Association of American Geographers nel 2007: lì, era stata organizzata, da donne di colore (Mahtani e Murai, 2007), una sessione speciale su *People of Colour Negotiate the Academy*. Vorrei sottolineare che questa sessione è stata una delle migliori sessioni che io abbia mai seguito presso l'AAG, ma è stata anche la più inquietante. La sessione era seguita, in quantità predominante, da donne di colore, anche se c'erano pure alcuni uomini di colore e due o tre uomini e donne bianchi (me compreso). In generale, noi po-

chissimi bianchi abbiamo preso la maggior parte del tempo dedicato al dibattito in queste sessioni, dato che tutti noi abbiamo cercato, tramite i nostri commenti, di assicurarci che tutti gli altri in sala fossero ben certi delle nostre intenzioni anti-razziste. In quanto bianchi, abbiamo ribadito e proposto potenti discorsi (neo)liberali di responsabilità individuale, in modo da costruire le nostre proprie identità antirazziste. Così facendo, abbiamo anche finito per colonizzare uno dei pochi spazi «riservati», nel congresso dell'AAG, alle persone di colore per discutere di questioni importanti per le loro identità come geografi professionali. Noi bianchi, insomma, riusciamo a riprodurre le relazioni socio-spaziali di supremazia bianca, nel momento stesso in cui proclamiamo il nostro impegno per la lotta anti-razzista entro la disciplina.

III. Esclusioni liberali mediante l'insegnamento. La terza immagine che voglio discutere riguarda il modo in cui noi bianchi, e specialmente i geografi critici femministi, delineiamo concezioni neoliberali del Sé, allo scopo di istituire metodi pedagogici per insegnare l'antirazzismo e il femminismo nelle nostre aule. Voglio precisare che non sono importanti gli approcci critici nella nostra ricerca: quasi inevitabilmente nel nostro modo di insegnare tratteggiamo modelli neoliberali di istruzione.

Tali approcci neoliberali sono focalizzati sullo sviluppo della crescita (accumulazione di capitale culturale) individuale (personale) e sull'*empowerment* (diventare critici). Così facendo il nostro insegnamento raramente si focalizza sulla differenziazione di accesso dei gruppi sociali all'educazione, un prodotto dello stesso neoliberalismo che noi (spesso involontariamente) utilizziamo come modello per comprendere il «progresso» degli studenti.

L'accento sull'accumulazione personale di capitale culturale da parte degli studenti è rinforzato strutturalmente da processi quali la valutazione dell'insegnamento da parte degli studenti e altri processi neoliberali di valutazione, sia degli studenti sia degli insegnanti, ma raramente concepiamo il nostro insegnamento come «prodotto» di tali pratiche; lo valutiamo, invece, attraverso significanti (neo)liberali quali l'«eccellenza» e l'«innovazione», evitando così una riflessione critica sulle modalità di marginalizzazione – attraverso il nostro insegnamento – di coloro che avremmo la pretesa di proteggere.

Un esempio nella pratica è il caso di membri di facoltà impegnati nell'insegnare geografie anti-razziste nell'università. Noi, bravi insegnanti bianchi di geografia anti-razzista, basandoci sul neoliberalismo, facciamo del nostro meglio per introdurre i nostri studenti bianchi a una comprensione anti-razzista del mondo. Ottenere una coscienza anti-razzista è un processo difficile, tuttavia, poiché gli studenti sono immersi nelle pratiche di una società basata sulla supremazia bianca. Gli spazi dell'anti-razzismo non sono mai facili da situare per tali studenti e il viaggio verso tali spazi è sempre, per lo meno, pericoloso. Tuttavia, come «bravi» professori bianchi neoliberali, facciamo del nostro meglio per aiutare i nostri studenti bianchi verso la coscienza anti-razzista e siamo molto solidali con loro quando compiono errori lungo il cammino.

Tuttavia, se siamo realisticamente anti-razzisti, dobbiamo essere pienamente

coscienti della fortuna di riuscire a condurre anche uno o due studenti di una classe verso la coscienza anti-razzista. Sfortunatamente, rimaniamo beatamente incoscienti dell'impatto che ciò produce sugli studenti di colore nelle classi. Mentre riusciamo a trasformare la vita di due studenti, privilegiati in quanto bianchi, al medesimo tempo, se abbiamo nella classe studenti di colore, è molto probabile che l'esperienza di tale insegnamento sia estremamente negativa. Una ricerca (in corso) alla quale ho appena cominciato a dedicarmi mostra che per molti studenti di colore gli anni all'università sono una delle peggiori esperienze della loro vita. All'interno di tali terribili esperienze, gli studenti di colore segnalano i corsi di scienze sociali critiche come i peggiori. Com'è stato indicato da uno studente, egli ha veramente apprezzato i corsi di biologia: «non abbiamo a che fare con i problemi sociali e non devo ascoltare le stupidaggini che gli studenti bianchi dicono a proposito della razza» (studente di colore del terzo anno, comunicazione personale). Da bravi insegnanti neoliberali, impegnati nello sviluppo personale dei nostri studenti, siamo spesso ignari del fatto che le nostre pratiche marginalizzano le persone di colore che il nostro insegnamento anti-razzista intende proteggere.

Whiteness egemonica o supremazia bianca? – Le tre immagini dell'influenza neoliberale in geografia, che ho appena presentato, sottolineano l'esistenza di un problema nella nostra concezione di *whiteness* all'interno dell'accademia. L'insegnamento recente sostiene che dobbiamo fare più attenzione alla *whiteness* e, soprattutto, al suo carattere egemonico, ma si pone la questione: per chi esattamente la *whiteness* è egemonica? Se prendiamo sul serio la teoria dell'egemonia di Gramsci (1971), dobbiamo accettare che la *whiteness* non è egemonica per molti popoli indigeni, persone di colore o altre minoranze. Membri di tali gruppi sociali hanno una lunga pratica di studio della *whiteness* come strategia di sopravvivenza; così essi, marginalizzati dalla *whiteness*, in questo caso, non sono ovviamente indotti a riprodurre tale marginalizzazione in base all'argomento culturale del blocco sociale dominante; le sole persone, piuttosto, per le quali la *whiteness* resta apparentemente «invisibile» sono i bianchi e beneficiamo ovviamente dell'apparente invisibilità della nostra *whiteness* (si veda Hartmann, Gerteis e Croll, 2009). In base a tali premesse, dobbiamo concepire il potere della *whiteness* non come derivato dalla formazione sociale che Gramsci definisce «egemonia», quanto piuttosto da una formazione sociale che si può molto meglio descrivere teoricamente come «supremazia». A questa conclusione è giunta decenni fa la femminista culturale Bell Hooks che nel 1989 affermava:

As I write, I try to remember when the word racism ceased to be the term which best expressed for me exploitation of black people and other people of color in this society and when I began to understand that the most useful term was white supremacy [Hooks, 1989, p. 84].

Secondo l'autrice, a differenza di definizioni date per scontate di supremazia bianca come situazione straordinaria, meglio adatta per descrivere le attività e le credenze di gruppi che si ispirano a essa, come i neonazisti, la Fratellanza Ariana,

il Ku Klux Klan e gli *skinheads* negli Stati Uniti (o la Lega Nord in Italia), dobbiamo capire che essa è il miglior modo di descrivere ciò che appare come «vita normale» in tali spazi.

Così Charles W. Mills (2003; si veda anche Razack, Smith e Thobani, 2010) spiega la supremazia bianca, citando Ansley (1989, p. 1024):

[...] a political, economic, and cultural system in which Whites overwhelmingly control power and material resources, conscious and unconscious ideas of White superiority and entitlement are widespread, and relations of White dominance and non-White subordination are daily re-enacted across a broad array of institutions and social settings.

Tale definizione ovviamente descrive la condizione presente in società di coloni bianchi, come l'Australia, il Canada, la Nuova Zelanda e gli Stati Uniti, come anche di antichi poteri imperiali coloniali, come la Germania, la Gran Bretagna e la Spagna. Potrebbe diventare più difficile importare tali definizioni in altri spazi europei, come l'Italia, che possono essere paradossalmente definiti colonizzatori e colonizzati allo stesso tempo; quello che è certo è che la geografia, soprattutto nella corrente fase di egemonia anglo-americana (vedi Berg e Kearns, 1998) si adatta perfettamente alla definizione di supremazia bianca.

Una breve conclusione. – In questo breve contributo ho sostenuto che la geografia e i geografi (femministi) sono ora del tutto (neo)liberali. Nel contesto di tale (neo)liberalismo la supremazia bianca è continuamente (ri)trasmessa, tutti i geografi sono invitati a parteciparvi (comunicazione personale di Sherene Razack, 2010), ma non alle stesse condizioni, non con la stessa penalità per il rifiuto d'accesso. Si deve intendere la geografia – che non può sfuggire alle relazioni sociali nella quale essa è immersa – come caratterizzata dalle relazioni sociali della supremazia bianca. Tale supremazia bianca è invisibile per la maggior parte dei geografi e, in particolare, per quelli femministi o altrimenti critici, perché il liberalismo (neo)liberale fornisce a noi bianchi (femministi) geografi (e altri) i mezzi per disaffiliarci dal «razzismo», mentre continuiamo a beneficiare in un senso molto materiale della crescente supremazia bianca.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANSLEY F.L., *Stirring the Ashes: Race, Class and the Future of Civil Rights Scholarship*, in «Cornell Law Review», Ithaca, 1989, 74, pp. 993-1077.
- BERG L.D. e R.A. KEARNS, *America Unlimited*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1998, 16, 2, pp. 128-132.
- BERG L.D. e M.M. ROCHE, *Market Metaphors, Neo-liberalism and the Construction of Academic Landscapes in Aotearoa/New Zealand*, in «Journal of Geography in Higher Education», Londra, 1997, 21, 2, pp. 147-161.
- CASTREE N. e M. SPARKE, *Professional Geography and the Corporatization of the Univer-*

- sity: *Experiences, Evaluations, and Engagements*, in «Antipode», Oxford, 2000, 32, 3, pp. 222-229.
- CASTREE N. e altri, *Forum: Research Assessment and the Production of Geographical Knowledge*, in «Progress in Human Geography», Londra, 2006, 30, 6, pp. 747-782.
- GOLDBERG D.T., *The Threat of Race: Reflections on Racial Neoliberalism*, Malden, Blackwell Publishing, 2009.
- GRAMSCI A., *Selections from the Prison Notebooks*, traduzione e cura di Q. Hoare e G. Nowell Smith, Londra, Lawrence & Wishart, 1971.
- HARTMANN D., J. GERTEIS e P.R. CROLL, *An Empirical Assessment of Whiteness Theory: Hidden from How Many?*, in «Social Problems», Knoxville, 2009, 56, 3, pp. 403-424.
- HILL-COLLINS P., *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*, New York, Routledge, 2000.
- HOOKS B., *Talking back: Thinking Feminist, Thinking Black*, Boston, South End Press, 1989.
- KOBAYASHI A., *A Generation Later, and still Two Percent: Changing the Culture of Canadian Geography*, in «Canadian Geographer/Le Géographe Canadien», Toronto, 2002, 46, 3, pp. 245-248.
- MAHTANI M., *Challenging the Ivory Tower: Proposing Anti-racist Geographies within the Academy*, in «Gender, Place and Culture», Abingdon, 2006, 13, 1, 2006, pp. 21-25.
- MAHTANI M. e E. MURAI (a cura di), *People of Colour Negotiate the Academy: Women of Colour Geographers and the Crisis of Representation*, Sessione speciale alla AAG Annual Conference, San Francisco, 18 aprile 2007.
- MEHTA U.S., *Liberal Strategies of Exclusion*, in «Politics & Society», Londra, 1990, 18, 4, pp. 427-454.
- MILLS C.W., *White Supremacy*, in T.L. LOTT e J.P. PITTMAN, *The Companion to African-American Philosophy*, Oxford, Blackwell, 2003, pp. 269-281.
- NAST H., *Queer Patriarchies, Queer Racisms, International*, in «Antipode», Oxford, 2002, 34, 5, pp. 874-909.
- PEAKE L. e A. KOBAYASHI, *Policies and Practices for an Antiracist Geography at the Millennium*, in «The Professional Geographer», Washington, 2002, 54, 1, pp. 50-61.
- PRICE P., *At the Crossroads: Critical Race Theory and Critical Geographies of Race*, in «Progress in Human Geography», Londra, 2010, 34, 2, pp. 147-174.
- PULIDO L., *Reflections on a White Discipline*, in «The Professional Geographer», Washington, 2002, 54, 1, pp. 42-49.
- RAZACK S., M. SMITH e S. THOBANI, *States of Race: Critical Race Feminism for the 21st Century*, Toronto, Between the Lines, 2010.
- SRIVASTAVA S., «You're calling me a racist?». *The Moral and Emotional Regulation of Antiracism and Feminism*, in «Signs: Journal of Women in Culture and Society», Chicago, 2005, 31, 1, pp. 29-62.
- TATOR C., *The Weight of Whiteness in the Canadian University. Paper Presented to the Congress of the Canadian Federation of Humanities and Social Sciences*, dattiloscritto non pubblicato, 2009.
- THOMPSON A., *Tiffany, Friend of People of Color: White Investments in Antiracism*, in «International Journal of Qualitative Studies in Education», Abingdon, 2003, 16, 1, pp. 7-29.
- WEIGMAN R., *Whiteness Studies and the Paradox of Particularity*, in «Boundary 2. An In-

ternational Journal of Literature and Culture», Durham, 1999, 26, 3, pp. 115-150.

WILSON-GILMORE R., *Fatal Couplings of Power and Difference: Notes on Racism and Geography*, in «The Professional Geographer», Washington, 2002, 54, 1, pp. 15-24.

FEMINIST GEOGRAPHY – (NEO)LIBERALISM – WHITE SUPREMACY. – Geography is one of the whitest social science disciplines in America. This is, in part, a legacy of the subject positions open to geographers in a discipline that crosses the social science / physical science divide. But it is also a reflection of the exclusions inherent in patriarchy, liberalism and neoliberalism, discursive frameworks that the vast majority of geographers – even (if not especially) those who see themselves as «critical» geographers – draw from in order to understand themselves as knowing subjects in the discipline. Recent scholarship by feminist academics of colour highlights the importance of recognizing the interlocking character of racism, sexism, and capitalism and how these come together to produce a particular formation of white supremacist-capitalist-patriarchy in Western capitalist societies. Drawing on works by these writers, I argue the need to understand white supremacist-neoliberal-patriarchy as the everyday state of affairs in geography.

University of British Columbia, Irving K. Barber School of Arts and Sciences, Community, Culture and Global Studies

lawrence.berg@ubc.ca

(Traduzione dall'inglese di Marcella Schmidt di Friedberg)